

Assemblea operaia alla Lancia in risposta al terrorismo

«Non saremo mai i loro complici»

Gli interventi dei compagni Pajetta e Sanlorenzo, presidente del C. R. piemontese, di sindacalisti e di esponenti politici

Dalla nostra redazione TORINO — «Quando è necessario, lottate duro, stringete il pugno, votate come dovete, scioperate per il contratto come sapete fare, ma sappiate anche che quelli che incendiano gli stabilimenti e tolgono il lavoro agli operai, sono vostri nemici, fanno la stessa cosa di quelli che portano i capitali in Svizzera».

Queste parole del compagno Giancarlo Pajetta hanno raccolto l'applauso più convinto e prolungato nell'assemblea di oltre duemila operai che si è svolta ieri pomeriggio su uno dei piazzali interni della «Lancia» di Chivasso.

C'erano quasi tutti i lavoratori del secondo turno, assieme ai rappresentanti del sindacato, dei partiti democratici, del comitato regionale antifascista, dei consigli di altri grandi fabbriche della zona, come la Pirelli, la Ceat, la Farmitalia, la Oreal, la Nebiolo, Rientrandi in fabbrica, dopo la sosta di fine settimana, erano sfollati tutti nell'officina di montaggio, dove venerdì sera un attentato incendiario dei terroristi aveva provocato danni per quattro miliardi.

«Avevano ancora negli occhi le immagini di distruzione, di polizia armata dal fuoco, i sedili bruciati, il tetto crollato. Avevano già capito, prima ancora che la dicesse l'inglese della F.L.M., aprendo l'assemblea, che avevano corso tutti i rischi

di restare senza lavoro, di finire in cassa integrazione, per chissà quanto tempo. Sarebbe bastato, venerdì sera, che intervenessero pochi minuti più tardi gli operai, i delegati, i figli del fuoco aziendale ed i sorveglianti, perché l'incendio non potesse più essere circoscritto. Sarebbe bastato — citiamo un solo particolare — che il tetto del capanno ne fosse crollato per qualche metro ancora e sarebbero stati trascinati nella caduta i convogliatori, aerei delle linee di montaggio, bloccati dalla fabbrica per settimane.

Con la stessa determinazione con la quale avevano lottato venerdì notte contro l'incendio, decine di operai hanno lavorato sabato e domenica per puntellare il tetto del capanno, riportare in fabbrica nuove scorte di sedili e materiali da montare sulle auto, rimettere in funzione gli impianti. E ieri la

produzione è ripresa, a ritmo completamente normale. L'assemblea di ieri era già programmata, da prima del l'attentato, per fare il punto sulla vertenza contrattuale. Si è trasformata in una grande manifestazione politica. Due lunghe ore di dibattito, seguite fino al termine da tutti i lavoratori, attentissimi, tesi e preoccupati. La coincidenza tra vertenze sindacali e attentati terroristici, ha ricordato nel primo intervento, Croce, della segreteria torinese F.L.M., non è una novità: lo aveva già fatto nel '76 a Mirafiori ed a Rivalti, è la conferma che gli autori di questi atti vogliono colpire e far arretrare tutto il movimento operaio.

Assieme alle grandi questioni in gioco nei contratti — il potere nelle aziende, le scelte di investimento e di sviluppo, lo scontro su chi deve gestire la politica eco-

nomica del Paese — ricordate da Palandrò del Psi e da Falumbo del PDUP, si leva anche aver chiaro che l'attacco dei terroristi, da altre parti, come ha detto il segretario regionale del P.R.L. Gandolfi, a distruggere lo Stato nato dalla Resistenza ed a destabilizzare il Paese, minacciando la guerra civile.

«Non siamo qui — ha detto Pajetta — solo a delimitare la nostra solidarietà e per verificare i danni dell'incendio. Siamo qui per chiedervi se avete consapevolezza che quelli sono nemici della classe operaia e devono avere una sola speranza: che il pigliamano del crollo e il mettere in guerra «La classe operaia deve dimostrare di essere non solo la classe decisiva, ma quella che sa assumersi le responsabilità di tutto il Paese. È questo ruolo della classe operaia che vuole colpi-

re il terrorismo, e non solo noi non ne saremo mai complici, ma non saremo mai nemmeno complici di quelli che non sanno combattere il terrorismo».

Ha concluso l'assemblea il compagno Dino Sanlorenzo, presidente del Consiglio regionale piemontese: «Non basta — ha detto — essere uniti nella condanna del terrorismo. Dobbiamo rispondere ad una domanda: che cosa bisogna fare per fermarlo? I terroristi non sono dei rivoluzionari, agiscono come i nazisti ed i fascisti. A chi crede che siano "compagni, che sbagliano", chiedo se trovano in tutta la storia del movimento operaio un esempio di un metodo di lotta che consista nell'incendiare le fabbriche. E ora di dire basta, bisogna fare come Guido Ressa e ripulire le fabbriche da questi assassini».

Michele Costa

TORINO — Un attentato in cimitero è stato compiuto alle 5 di ieri mattina contro la sede democristiana a Settimo Torinese. Alcuni sconosciuti, che più tardi con telegiornali di «Stampa» e «Gazzetta» si sono definiti «nuclei comunisti combattenti territoriali» hanno lasciato un ordigno a tempo accanto all'ingresso della sezione Dc, in piazza S. Pietro in Vincoli 5. Danni non gravi.

Il giudice del caso Negri replica alle polemiche

Gallucci: «Le prove ci sono e ne stanno emergendo altre»

Comunicato del magistrato alla vigilia dell'interrogatorio fissato per oggi - Gli inquirenti all'imputato: «Non le elencheremo subito tutti gli elementi raccolti»

Inibito dal giudice l'uso delle foto di Moro

MILANO — Il pretore di Milano ha accolto oggi il ricorso proposto dalla signora Eleonora Moro il 9 aprile scorso, col quale si chiedeva che venisse inibita la ulteriore stampa e diffusione del n. 14 dell'«Europa», contenente il servizio con le foto del cadavere di Aldo Moro, e che venisse inoltre disposto «l'immediato sequestro del materiale fotografico illegittimamente utilizzato per il servizio stesso».

Nella sentenza il pretore ha «inibito alla Rizzoli editore s.p.a., in persona del legale rappresentante pro-tempore, l'ulteriore stampa, messa in commercio, diffusione e circolazione del n. 14/1979 del settimanale «L'Europa».

ROMA — Alla vigilia del terzo atto del lunghissimo interrogatorio di Toni Negri, il consigliere istruttore Gallucci ha risposto con un comunicato di quindici righe alla valanga di accuse e insinuazioni provenienti dagli avvocati difensori, i quali continuano a sostenere che l'inchiesta contro i capi dell'autonomia è una bolla di sapone. Si tratta di una precisazione che, per ovvie ragioni, è piuttosto laconica. Nel consegnarla ai giornalisti, che da due ore assediavano il suo ufficio, il magistrato ieri mattina ha ripetuto: «Leggete bene, attentamente: in questo comunicato c'è tutto». Come dire: leggete ciò che io, contrariamente agli avvocati, non posso dire a chiave letter, perché vincolato dal segreto istruttorio.

Vediamo. «Nei prossimi giorni» — comincia il comunicato — esauriti gli adempimenti istruttori che compe-

tono all'autorità giudiziaria di Padova, saranno tradotti nella Capitale gli altri imputati colpiti da provvedimento limitativo per titolo di banda armata. Con questo primo capoverso, il consigliere Gallucci risponde a quanti si sono domandati perché finora è stata presa in considerazione soltanto la posizione di Toni Negri, quasi gli altri imputati fossero stati «dimenticati».

Il comunicato prosegue: «Sono in corso le contestazioni all'imputato Antonio Negri degli elementi di prova già acquisiti e di quelli emergenti dall'esame della copiosa documentazione sequestrata». Gallucci ha fatto capire che questo è il passo più importante della sua precisazione. Ha messo l'accento, cioè, sul fatto che il processo a Negri si basa su elementi di prova (e non indizi) e che dallo spoglio della «copiosa documentazione sequestrata» continuano ad uscire cose com-

promettenti per il docente padovano. Anche qui c'è una implicita risposta ai legali della difesa, i quali fino all'altro ieri hanno ripetuto che le contestazioni a Negri sono di carattere puramente ideologico, nonostante i giudici abbiano già contestato all'imputato — com'è noto — un documento di Prima linea con una sorta di organigramma delle «colonne» armate e un manuale di comportamento del terrorista, che di «teorico» avrebbe molto poco. Un testo analogo fu trovato nel covo di via Gradoli.

«Non appena la Procura generale — prosegue il comunicato del consigliere Gallucci — avrà espresso il suo parere sull'istanza di scarcerazione avanzata nell'interrogatorio, l'ufficio istruttorio assumerà la dovuta sollecitudine nelle sue determinazioni». Nell'istanza, presentata dai legali ieri mattina, si chiede la scarcerazione di Toni Negri «per assoluta mancanza d'indizi» e, comunque, la immediata celebrazione del processo, con il rito direttissimo. Gli avvocati hanno inoltre impugnato in Cassazione sia il mandato emesso dalla magistratura romana contro Negri, sia gli ordini di cattura spediti a Padova contro Oreste Scalzone, Franco Piperno e Lauro Zagato, sostenendo che i provvedimenti sarebbero nulli, in quanto non sufficientemente motivati.

Mentre si attendono i frutti del terzo interrogatorio — fissato per questa mattina — intanto escono altre indiscrezioni sul contenuto degli altri due. All'inizio di entrambi i colloqui, a quanto si è appreso, il giudice Amato ha fatto mettere a verbale questa premessa: «Non si ritiene allo stato di elencare tutti gli elementi di prova, per non pregiudicare l'istruttoria». E' una facoltà, questa, che gli inquirenti traggono da un articolo del codice di procedura penale (il 367). Da qui sembra di capire che, finora, i magistrati non hanno scoperto le loro «carte» più forti, cioè le testimonianze raccolte durante l'inchiesta svolta a Padova.

Nei verbali degli interrogatori (15 pagine quello di venerdì, 13 quello di sabato) c'è anche una dichiarazione di Negri alquanto singolare: «Ho sempre espresso il più profondo, ampio e argomentato rifiuto di qualsiasi forma di lotta armata, di militarizzazione del movimento, di clandestinizzazione delle avanguardie». Chi conosce, anche sommariamente, gli scritti del docente padovano, non può non restare sorpreso di fronte ad un'affermazione del genere.

Sempre dai verbali di interrogatorio, altri scampoli di notizie. Negri ha dichiarato di avere appreso la notizia della strage di via Fani mentre si trovava a Parigi, in compagnia di due amici (dei quali ha fatto il nome). A proposito della telefonata del 30 aprile alla signora Moro, ha dichiarato: «Contesto la validità di tale elemento indiziario, che considero infamante».

Si è poi appreso che il titolo del documento di Prima linea trovato tra le carte di Negri è: «Struttura dell'organizzazione articolata in colonne»: all'imputato è stato inoltre contestato un documento contenente un'esame del sequestro Macchiarini, una delle prime azioni armate delle Brigate rosse.

Sergio Criscuoli



MILANO — I tre giovani imputati all'apertura del processo

Tre condanne a Bologna per l'armeria assaltata

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Confermate le tre condanne inflitte dal tribunale l'11 ottobre dello scorso anno agli imputati dell'assalto all'armeria Grandi durante le violenze scoppiate a Bologna nel marzo 1977, dopo l'uccisione dello studente di Lotte continua, Francesco Lorusso.

Gli «stratagemmi» della rivolta avevano fatto conoscere le loro intenzioni nel corso di infuocate assemblee, che si svolsero all'interno di un cinema, anch'esso occupato.

I propositi bellicosi espressi in quella sede furono, difatti, ritrasmessi dalla emittente «Radio Alice» (oggi in liquidazione) e ciò indusse le forze di polizia a ritardare lo sgombramento dell'edificio di almerio dodici ore. I rivoltosi erano venuti in possesso infatti di alcune centinaia di fucili da caccia e di molte decine di rivoltelle con relative munizioni.

Come è noto la polizia aveva deciso l'impiego di mezzi blindati; ma durante la notte, i facinorosi preferirono sguagliarsela, abbandonando sul posto le doppie da caccia (le rivoltelle non sono mai più state recuperate).

Dini. C'erano stati devastazioni e incendi di banche, negozi, esercizi pubblici; l'assalto (sia pure respinto dalla polizia) alla prefettura e alla sede della Democrazia cristiana. L'occupazione della stazione ferroviaria, bloccata da molte centinaia di rivoltosi e dove agenti e carabinieri avevano dovuto ingaggiare un vero e proprio conflitto a fuoco.

Gli «stratagemmi» della rivolta avevano fatto conoscere le loro intenzioni nel corso di infuocate assemblee, che si svolsero all'interno di un cinema, anch'esso occupato.

I propositi bellicosi espressi in quella sede furono, difatti, ritrasmessi dalla emittente «Radio Alice» (oggi in liquidazione) e ciò indusse le forze di polizia a ritardare lo sgombramento dell'edificio di almerio dodici ore. I rivoltosi erano venuti in possesso infatti di alcune centinaia di fucili da caccia e di molte decine di rivoltelle con relative munizioni.

Come è noto la polizia aveva deciso l'impiego di mezzi blindati; ma durante la notte, i facinorosi preferirono sguagliarsela, abbandonando sul posto le doppie da caccia (le rivoltelle non sono mai più state recuperate).

I docenti di Torino in difesa dell'università

TORINO — Dopo il grave atto terroristico compiuto dagli autonomi sabato scorso, che ha devastato, nei locali del laboratorio di Economia, lo studio del professor Siro Lombardini, i docenti della facoltà di scienze politiche hanno espresso in un documento la più ferma condanna del grave attentato.

I docenti della facoltà torinese alle autorità accademiche e alle forze preposte alla tutela delle istituzioni democratiche un pressante appello perché venga garantita la libertà di Palazzo Nuovo a tutte le componenti universitarie ed a tutte le forze democratiche e tengano responsabilmente ed immediatamente assunti i provvedimenti necessari per escludere dai locali dell'università coloro che ricorrono alla violenza ed allo squadrismo per impedire l'esercizio dei diritti politici e culturali che sono il fondamento della libertà di ricerca e di insegnamento».

Polemiche vivaci dopo la rottura

Mini-intesa tra PdUP e DP per raggiungere il quorum

ROMA — La rottura tra DP e PDUP, che ha concluso le lunghe trattative dei giorni scorsi per la formazione di una lista unitaria da presentare alle elezioni, ha sollevato polemiche vivaci. PDUP e M5S hanno tenuto una manifestazione elettorale a Milano, usando toni aspri di polemica verso DP. Da parte sua Silvano Miniatì, dirigente di DP, ha accusato il PDUP di avere condotto la trattativa «solo per finta, puntando in realtà alla rottura sin dal primo momento». Va registrata tuttavia una proposta di «sospensione dell'ostilità» tra le due formazioni; viene dal PDUP. La proposta è questa: scegliere

due circoscrizioni importanti (potrebbero essere Roma e Milano); in una di esse DP dovrebbe rinunciare a presentare la sua lista, mentre il PDUP-M5S presenterrebbe la sua, inserendo tra i candidati, ai primi posti nella lista, alcuni esponenti di quel gruppo di sei sindacalisti che nelle settimane passate aveva tentato una mediazione tra le due aree dell'estrema sinistra; nell'altra circoscrizione avverrebbe evidentemente il contrario: niente lista del PDUP, e indicazione di voto per DP più i sindacalisti. Questo per l'evidente preoccupazione di riuscire a raggiungere il quorum per eleggere dei deputati.

Gianni Piva

Iniziato a Milano il processo per l'uccisione dell'agente Custra

«Vidi un uomo che raccoglieva le armi e gli consegnai anche la mia pistola»

Alla sbarra Maurizio Azzolini, Massimo Sandrini e Walter Grechi, i giovani ritratti nelle fotografie di via De Amicis - Confermata la presenza alla manifestazione di una «mente organizzativa»

Dalla nostra redazione

MILANO — Il processo ai tre giovani, diciannove, venti e ventidue anni, accusati di concorso nell'omicidio del vicebrigadiere Antonio Bisetti, il 14 maggio del 1977 contro un reparto di polizia in via De Amicis, a poche centinaia di metri dal carcere di San Vittore, ai margini di una manifestazione organizzata dall'estrema sinistra per protestare per l'arresto, avvenuto pochi giorni prima, degli avvocati Sergio Spazzali e Giovanni Capelli.

Durante quello scontro, durato pochi minuti, furono notati almeno sei o sette giovani puntare delle pistole contro la polizia, mentre altri lanciavano bottiglie incendiarie e sassi, e gli agenti rispondevano lanciando candelotti lacrimogeni. Il vicebrigadiere Antonio Bisetti, venne colpito mortalmente alla testa, altri due poliziotti si videro feriti, uno a quella distanza inferiore a quella dove si trovavano i tre imputati. Essi, tuttavia, sono indicati come responsabili, in concorso con altri, di atti idonei a causare danno alle forze dell'ordine, nonché di resistenza aggravata, detenzione e porto d'armi, tentato omicidio e lesioni.

La terza corte d'Assise presieduta da Saverio Borrelli, pubblico ministero La Stella, ha iniziato il processo neglittando la richiesta di nullità del procedimento avanzata dai difensori di Sandrini e moti-

giornali del mondo, che testimoniarono l'attacco che un gruppo di giovani col volto coperto, indicati come apparati, tenenti all'area dell'Autonomia operaia» milanese, portò il 14 maggio del 1977 contro un reparto di polizia in via De Amicis, a poche centinaia di metri dal carcere di San Vittore, ai margini di una manifestazione organizzata dall'estrema sinistra per protestare per l'arresto, avvenuto pochi giorni prima, degli avvocati Sergio Spazzali e Giovanni Capelli.

Durante quello scontro, durato pochi minuti, furono notati almeno sei o sette giovani puntare delle pistole contro la polizia, mentre altri lanciavano bottiglie incendiarie e sassi, e gli agenti rispondevano lanciando candelotti lacrimogeni. Il vicebrigadiere Antonio Bisetti, venne colpito mortalmente alla testa, altri due poliziotti si videro feriti, uno a quella distanza inferiore a quella dove si trovavano i tre imputati. Essi, tuttavia, sono indicati come responsabili, in concorso con altri, di atti idonei a causare danno alle forze dell'ordine, nonché di resistenza aggravata, detenzione e porto d'armi, tentato omicidio e lesioni.

La terza corte d'Assise presieduta da Saverio Borrelli, pubblico ministero La Stella, ha iniziato il processo neglittando la richiesta di nullità del procedimento avanzata dai difensori di Sandrini e moti-

La terza corte d'Assise presieduta da Saverio Borrelli, pubblico ministero La Stella, ha iniziato il processo neglittando la richiesta di nullità del procedimento avanzata dai difensori di Sandrini e moti-

La terza corte d'Assise presieduta da Saverio Borrelli, pubblico ministero La Stella, ha iniziato il processo neglittando la richiesta di nullità del procedimento avanzata dai difensori di Sandrini e moti-

La terza corte d'Assise presieduta da Saverio Borrelli, pubblico ministero La Stella, ha iniziato il processo neglittando la richiesta di nullità del procedimento avanzata dai difensori di Sandrini e moti-

Il terrorismo non si batte col silenzio-stampa

paura e ha convertito molti cittadini alla filosofia del «chi me lo fa fare». Ma non è forse vero che i terroristi avrebbero avuto comunque, anche in presenza di un silenzio stampa generalizzato, gli strumenti per poter rendere incisiva la propria opera? Questo perché, come ha sottolineato Claudio Fracassi, de «Il Paese Sera», in Italia i terroristi non si presentano, come in altri paesi, solo come una banda criminale che recita «sul palcoscenico» scene cruente, clamorose: ma si presentano come vera e propria forza politica che ha capacità anche di collegarsi a meccanismi istituzionali, che sfrutta le sue infiltrazioni nei centri vitali della vita del Paese, le collusioni per rendere incisiva la propria opera.

Il discorso di sostanza deve guardare a quello che i giornali scrivono e le radio dicono, al contenuto delle comunicazioni. In proposito, durante il dibattito organizzato dalla Associazione stampa romana, l'autocritica dei giornalisti è stata severa: troppo spesso sotto l'etichetta della libertà di stampa passano comportamenti che

devono essere duramente criticati. Quale funzione formativa, ad esempio, hanno svolto le foto sul tavolo anatomico del corpo dell'onorevole Moro pubblicate da «L'Europa»? Dice la Corte Costituzionale e ripetono le norme deontologiche dei giornalisti che funzione della stampa è quella di informare e formare. Bisogna intendersi sul come. Gustavo Selva non ha perso occasione anche ieri di attaccare in modo pretesioso la stampa comunista sostenendo che nel 1971 l'Unità e Rinascita mostravano in modo non credibile all'esistenza di un terrorismo rosso. Ma si è guardato bene il direttore del GR 2 di dire che proprio la vigile attenzione, l'analisi, l'incalzare della stampa democratica, certo sistema processuale che per non solo di quella comunista, ha permesso di scoprire le trame nere, di risalire dal baratro del «mostro Valpreda» nel quale anche giornalisti come Selva avevano ficcato gran parte della stampa italiana.

Lo ha sottolineato con efficacia Giuseppe Colomba, vice direttore de «Il Messaggero»: la libertà vera di stampa, in Italia, ha soli dieci anni (ricordiamoci, ha detto, come erano tutti uguali, a velina, gran parte dei giornali degli anni '50 e '60): ma in questi pochi anni le sue benemerite sono di gran lunga superiori alle «disfunzioni». D'altra parte la libertà e la democrazia hanno un prezzo che deve essere pagato. Bisogna, però, che questo prezzo non sia troppo alto, non finisca cioè per annullare i vantaggi. Per questo ci sono delle leggi. Che non vengono rispettate, però. Il procuratore capo Giovanni De Matteo ha tenuto una vera e propria lezione di diritto illustrando le norme che dovrebbero impedire la divulgazione di notizie segrete. E ha anche riconosciuto che, purtroppo, qualche volta i magistrati, funzionari, avvocati fanno a pezzi per violare il segreto istruttorio, e nessuno, per questo, viene mai punito.

Ma fermarsi a questo esame superficiale serve a poco: bisogna andare a vedere perché vige ancora una mette simili strutture, perché i nuovi codici non entrano in vigore, chi gestisce la diffusione di certe notizie e per quali scopi. Altrimenti non si capisce perché improvvisamente vengono divulgate certe lettere di Moro, o vengono fornite indicazioni su riciccati che così possono fuggire. Non doveva farlo il dottor De Matteo questo esame. Ma è l'esame vero, pregiudiziale a ogni discorso sulla libertà di informazione.

P. G.

Il ministero esamina un farmaco «sospetto»

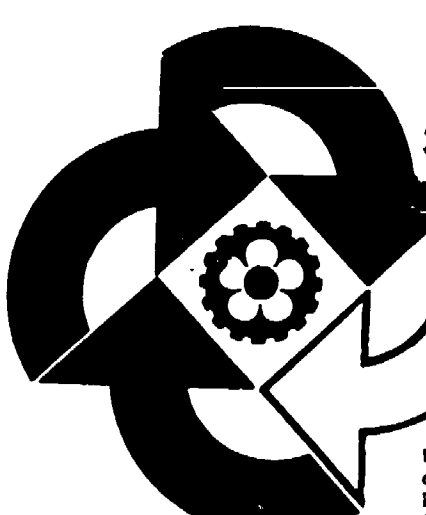
ROMA — Il ministro della Sanità ha costituito una commissione con il compito di prendere in esame il problema della chetamina, impiegata in anestesia soprattutto per i bambini e — cinque mesi fa — nello svezzamento dei tossicomani dal professor Alessandro Pesce, anestesista e direttore del Centro di assistenza ai tossicodipendenti dell'ospedale romano San Giovanni. L'Istituto superiore di Sanità

che, nelle piccole dosi, non è quali la somministrazione, non ci sono controindicazioni di sorta. Allevia il dolore e quindi toglie il tossicomane da quello stato di angoscia che gli prova quando è in astinenza. Allo stesso modo di come si usano stimolanti e tranquillanti — dice Pesce — si può usare la chetamina. Essa apre la via all'approccio e al successivo trattamento disintossicante e di carattere psicologico.

Tutti gli operatori sanitari che si occupano di tossicodipendenti e che in genere lavorano con équipes di cui fanno parte anche sociologi e psicologi, tendono a battere vie nuove, che non si limitano all'uso dei succedanei della droga.

Lo ha sottolineato con efficacia Giuseppe Colomba, vice direttore de «Il Messaggero»: la libertà vera di stampa, in Italia, ha soli dieci anni (ricordiamoci, ha detto, come erano tutti uguali, a velina, gran parte dei giornali degli anni '50 e '60): ma in questi pochi anni le sue benemerite sono di gran lunga superiori alle «disfunzioni». D'altra parte la libertà e la democrazia hanno un prezzo che deve essere pagato. Bisogna, però, che questo prezzo non sia troppo alto, non finisca cioè per annullare i vantaggi. Per questo ci sono delle leggi. Che non vengono rispettate, però. Il procuratore capo Giovanni De Matteo ha tenuto una vera e propria lezione di diritto illustrando le norme che dovrebbero impedire la divulgazione di notizie segrete. E ha anche riconosciuto che, purtroppo, qualche volta i magistrati, funzionari, avvocati fanno a pezzi per violare il segreto istruttorio, e nessuno, per questo, viene mai punito.

XXXV FIERA INTERNAZIONALE PLOVDIV, BULGARIA 3-10 settembre 1979



Un cordiale benvenuto Vi sarà dato in questo Centro Internazionale degli Affari. Sull'area dell'esposizione di 165.000 mq. saranno esposti gli ultimi ritrovati nel campo delle scienze e della tecnica.

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE SPECIALIZZATA (attrezzature di diporto, sport e campeggio, giocattoli, ecc.) a PLOVDIV dall'11 all'8 novembre 1979. Per informazioni: INTERNATIONAL FAIR PLOVDIV, 37 G. Dimitrov Blvd., Tel. 53190-53145-53146-53723-53177. Telex: Panafira Plovdiv - Telex: Partel BG. BULGARIAN CHAMBER OF COMMERCE AND INDUSTRY Sofia, 11-a Stamboliski Blvd., Tel. 872631 - Telex: Torgpalata Sofia Telex 22374.